

CANI

Introduzione: la danza della pazienza

Non vorrei fare di tutta l'erba un fascio ma in linea di massima non ho mai sopportato vezzi e capricci femminili. L'atteggiamento medio femminile, soprattutto in risposta al corteggiamento, mi ha sempre fatto pensare a una danza di coltelli, sferzate decise seguite da pause coreografiche e repentine riprese di voga. Un ritmo altalenante che non segue alcun ritmo prestabilito. Io sono un musicista, conosco il quattro quarti occidentale, conosco i ritmi sincopati, i tre quarti del walzer e i sei ottavi di tanta musica etnica. Ma il ritmo aritmico di una danza di coltelli no, bisogna solo stare attenti a non farsi tagliare. E neanche mi interessava conoscerlo, non mi affascinava il disordine stilistico di una danza comprensibile solo a chi la pratica. Come un tipo di ballo che non ti piace, tutto qui.

Una danza che poi, dietro tanto disordine, nasconde sempre una grande attenzione a tutti i passi e ai movimenti in quanto per danzare con i coltelli bisogna sempre prestare molta cura e calcolare con precisione l'alternanza dei singoli movimenti e l'armonia nel suo insieme.

L'animosità con cui molti uomini cercano di capire questa danza, interpretarla e apprenderne almeno i passi base per poterla seguire è ovviamente subordinata a un ben preciso istinto di base. L'istinto di accoppiamento rende un uomo disposto a danzare coi coltelli per il conseguimento del sommo bene, di una ricompensa però mai data per scontata.

La natura ha creato un affascinante meccanismo per garantire la sopravvivenza delle specie, una sorta di pazienza genetica che spinge anche il soggetto più indomito a comportarsi nel modo giusto con la persona giusta per moltiplicare le possibilità d'accoppiamento nel momento giusto.

Io ho sempre creduto che un rapporto si basasse sull'immediatezza: due persone accondiscendenti che prendono una decisione per il massimo appagamento comune. Così fu per me tutte le volte. Tutte quelle sceneggiate e quelle danze di coltelli non mi appartenevano, gli snervanti corteggiamenti alimentati da un sorriso da cameriera che però uno dei due interpreta come vuole, la pazienza nel sopportare le pause coreografiche e le repentine riprese di voga... Forse la natura si era dimenticata di me, il mio corredo genetico difettava del famoso gene. Aver pazienza.....

O forse era proprio il gioco del corteggiamento che non mi interessava in quanto pressoché la totalità delle donne che avevo conosciuto non avrebbe meritato più di una, due ore del mio tempo.

Anche la prospettiva di un appagamento sessuale a tempo indeterminato, pensavo, non valeva tutto il tempo e tutta la pazienza persa nella sfiancante danza che avrei dovuto ballare prima.

Sei più bella sfatta di lacrime

Tanta pazienza in verità con le donne più logorroiche non c'è l'ho mai avuta. Insieme a loro le eterne fidanzate e le gran signore provocavano in me l'emergere delle più sadiche fantasie. Non so cosa scatenasse queste mie reazioni. Era una questione epidermica, di una certa mancanza di diplomazia forse. Era l'insofferenza alla sopportazione coatta di inutili chiacchiere o atteggiamenti irrispettosi solo in virtù del fatto che fosse una donna la mia interlocutrice.

Ma proprio grazie a una grande chiacchierona cominciai a tirare fuori la parte di me che stava nascosta in attesa di venire fuori al momento giusto creandomi un iniziale smarrimento seguito da subito dalla sensazione come di un treno che va a tutta velocità spazzando via ogni incertezza.

Dovevamo incontrarci in un locale. Era molto affollato per essere un mercoledì qualsiasi. La principessa ovviamente rispettava la sua consueta mezz'ora di ritardo, sapendo di farmi cosa molto sgradita ma credendo si sapersi far perdonare come sempre.

“Ciao amore, scocciato amore? Scuuusa amore..”

Figurati amore. Cominciammo a parlare, o almeno lei parlava. Parlava, ma tanto, non riuscivo a capire la fine di un discorso che subito ne iniziava un altro. E dire che quando la conobbi sembrava così riservata, misteriosa, quasi inarrivabile...

E continuava a parlare. La discoteca, la piscina, la sua passione per le moto...

Lavoravo tanto in quei giorni, quella sera ero proprio a pezzi e lei se n'era accorta, ogni tanto mi carezzava i capelli in un gesto di comprensione e dolcezza. La tenerezza del mercoledì, un buco tra la piscina del martedì e l'eterno 8 marzo del giovedì.

La tenerezza del mercoledì era un insieme di gesti e frasi che recavano in se il chiaro invito a essere ricambiati in quella forma specifica, intima e tenera. Annunciavano che era in fase ricettiva, o che non aveva di meglio da fare.

“Sei tanto stanco? Tu lavori troppo, ma ne vale la pena almeno? Secondo me non dovresti sempre di dire di sì a quel tuo capo...” diceva dolcemente.

Questa falsa comprensione. Ma cosa voleva? Solo il giorno prima la chiamai per parlare un po’ ma ovviamente non era l’ora né il giorno della settimana che poteva dedicarmi e mi liquidò con un incomprensibile scusa..

Adesso, io non so cosa avessi quel giorno, a parte un pò di risentimento, ma era come.. mi dava l’impressione che mi fanno i cani, mi sembrava che stesse scodinzolando per guadagnare la mia approvazione, per farmi cosa gradita, farsi perdonare e ricevere una carezza e un osso. Le sue mani irrispettose della mia stanchezza, le sue false pretese di tenerezza, la consapevolezza che entrambi stavamo lì solo perché in effetti non avevamo ancora incontrato l’anima gemella, mi spinsero istintivamente a un certo riadattamento della situazione.

“Basta”- la interruppi. “Mi dai sui nervi...”

“....”

“Sì mi hai davvero rotto, cosa vuoi capire e sapere?!”

“Mah..scusa, perché ti arrabbi adesso...?” Disse scandalizzata, quasi balbettando. Evidentemente era la prima volta che le sue carezze non avevano avuto l’effetto desiderato su un ragazzo. Le avevo strappato dalle mani il copione che aveva sempre recitato.

“Guarda che non sono arrabbiato, solo che sei insopportabile. Parli, parli e non dici niente, come se le cose che hai da dire mi interessassero per qualche strano motivo...”

Colpita. Non sopportava non risultare interessante. Si raddrizzò sulla sedia appoggiando le mani sulle gambe, in una posizione che esprimeva tutta la sua mortificazione. Fissava il bicchiere sul tavolo, e mi sembrava di vedere la sua coda penzolare dalla sedia.

“Guardati, adesso sembri proprio un cane bastonato..” continuavo “...ci manca solo che ti metti a quattro zampe e mi pisci le scarpe...”

Si riprende, mi lancia uno sguardo determinato “Sei proprio uno stronzo, perché mi tratti così, per un pò di ritardo...?”

“Non è il ritardo, è che ho capito quanto sei insopportabile e insipida..” a quel punto sono sicuro di aver sentito anche un primo singhiozzo, mascherato da un lieve colpo di tosse. Io stesso restai quasi stupito dalle cose che dicevo, ma a quella prima lacrima sentì come una botta di endorfina salirmi in testa. Una bella sensazione, inebriante, che mi impediva di interrompere il maltrattamento.

“Non capisco, non capisco perché mi stai trattando così..” disse abbassando di nuovo gli occhi..

“E guardami in faccia, sto parlando con te, visto che sembri un cane?!” avevo una voce crudele mentre lei iniziava a piangere. Non voleva guardarmi negli occhi per paura che me ne accorgessi ma ormai era tardi.

“Vaffanculo...” si alza e corre verso il bagno, la seguì fino a dentro, dove una ragazza che si asciugava le mani vedendo la scena si affrettò a uscire per non averci niente a che fare. La blocco in un angolo “Guarda che i cani non fanno così, non girano le spalle al padrone..”

Più la guardavo in faccia e osservavo le sue lacrime scorrere lungo il viso sottile, più la sensazione di potere ed eccitazione aumentavano, non lasciando più spazio al raziocinio. Ebbro di questa nuova sensazione di dominanza quasi sbavavo di piacere.

Lei era spaventata, temeva il peggio “Cosa.. cosa vuoi da me.. vattene...” ma non me ne curai.

“Io??!!!” risposi “Io non voglio proprio niente, mi sembra che fossi tu a volere qualcosa. Dimmi, cosa vuoi tu, eh? Cosa cazzo vuoi?”

Sentì la familiare sensazione al basso ventre che accompagna l’erezione, piacevole, sentivo il potere, la sua sensazione di sottomissione e me ne eccitai ancora.

“Guardati, che schifo, hai un litro di trucco che ti cola in faccia...” Mi spinse con poca decisione, voleva andare dentro il bagno-chiudere la porta-non uscire mai più . La lasciai andare, io mi misi davanti allo specchio e mi lavai le mani. Avevo il battito accelerato, lei intanto continuava a piangere. Prima qualche singhiozzo, poi più forte. Chiusi il lavandino per sentire meglio. Il piagnisteo si fece più costante, alternato da un lamento “cosa vuoi da me... cosa vuoi”. Entrai nel bagno di fianco al suo, chiusi la porta. L’eccitazione mi stava prendendo, mi toccai la patta dei pantaloni. Ero un pò confuso, ma più lei piangeva più io mi eccitavo. Senza controllo del mio corpo dovetti sbottonarmi... Con il mio membro in mano dal bagnetto a fianco le dicevo “Senti come piange il cagnolino...” E lei scoppiava in un pianto più poderoso

“Vattene... lasciami in pace...” Più mi supplicava più mi eccitavo, più piangeva più la mia erezione si faceva sentire.

“Sei una cagna” mentre il piacere iniziava a sgorgare fuori da me.

Mi lavai le mani mentre le sue lacrime pian piano si calmavano. Aprì la porta del suo bagnetto e rimasi a guardarla dalla soglia. Stava seduta tutta mortificata con un fazzoletto in mano. Le misi l'indice sotto il mento e le alzai il viso. Aveva quello sguardo.. non era arrabbiata ne spaventata, sembrava se mai triste di non essere riuscita a piacermi, ma sollevata in quanto i miei insulti l'avevano aiutata a redimersi da questa terribile colpa. Questo amavo pensare.

Mi sentivo come un sacerdote, io avevo ragione, lei no . Ma io potevo perdonare, ne avevo il potere. La perdonai dicendole che era più bella sfatta di lacrime. Lei non ebbe nessuna reazione, abbassò gli occhi, semplicemente.

Di Jackie e dei suoi splendidi occhi.

Pensavo di conoscermi quando iniziai a lavorare per la Signora. Ormai dopo la scoperta delle lacrime e del senso d'appagamento che mi procuravano erano anni che le collezionavo. I normali rapporti sessuali appagavano i miei istinti fisici, ma il cagionare il pianto alla donna placava evidentemente altre necessità, attivava altre aree del cervello o nutriva le anomali turbe della mia psiche, questo non lo so. Erano due cose diverse. Sovente però provai sensazioni di piacere più intense al masturbarmi ascoltando il pianto di una donna che non nel farci l'amore.

Il pianto però in quanto espressione della sottomissione psicologica della vittima. Con la chiacchierona forse fui un po' violento, lo ammetto, ma con gli anni riuscì ad affinare la mia tecnica. Forse pianse per paura della sua incolumità fisica. In effetti non si meritava il modo in cui la trattai, non eravamo sposati ne tanto meno una vera coppia, ma questo ormai non aveva più importanza.

Non provocavo dolore fisico alle mie vittime, non subisco alcun fascino da parte della violenza fisica, se non altro perché mi ricordava il comportamento dei miei cani. E' disdicevole comportarsi come dei quadrupedi, l'evoluzione ha dato ragione ai bipedi e ogni comportamento regressivo mi appariva ridicolo. Tempo fa feci a pugni per difendermi e un pensiero che mi ossessionò a lungo era immaginare la scena vista dal di fuori, come se avessi assistito a un'altra rissa. Pensarmi sudato, arrabbiato, col battito accelerato e il fiato corto per lo sforzo fisico e nervoso, senza freddezza, senza il massimo autocontrollo che mi sforzo sempre di mantenere era per me un'immagine vergognosa. Mai nessuno avrebbe più dovuto vedermi così.

Quando incontrai la Signora non ci furono grandi emozioni da raccontare, era semplicemente il mio capo. Aveva un'aria da gran signora e la prima cosa che pensai fu che fosse piuttosto snob, che si prendesse molto sul serio. Questo stimolava leggermente il mio sadismo ma avrei avuto bisogno di altro tempo per valutarla meglio.

Non ero esattamente entusiasta di avere una donna come superiore, semplicemente perché precedenti esperienze simili non si risolsero mai in modo soddisfacente a livello lavorativo. Ma in questo caso era diverso, la Signora sembrava tutto sommato una persona equa e rispettosa, e il suo fare distaccato rappresentava per me una garanzia per la mia professione. Una volta lavorai per una donna che voleva interpretare la parte del responsabile amico di tutti: organizzava cene con i colleghi, si facevano confidenze con le colleghe e poi da lì i soliti problemi di gelosie femminili, scontri tra guelfi e ghibellini, stati cuscinetto, alla perenne ricerca di una Westfalia extra contrattuale. Me ne dovetti andare per non rischiare di contraddire il discorso di apertura sulla violenza fisica.

L'ambiente di lavoro qui era invece stimolante e giovanile: legai soprattutto con alcune colleghe sotto la supervisione professionale della Signora, sempre molto indaffarata tanto da sembrarmi addirittura assente in qualche frangente. Ancora non mi rendevo conto del potenziale sessuale del mio capo, visto che praticamente non ebbi modo di saggiare il suo carattere.

Le colleghe erano sempre molto eleganti, alcune di loro erano proprio splendide, soprattutto una che lavorava nel mio settore. Io la chiamavo scherzosamente Jackie perché mi ricordava Jaquelin Smith. Aveva un viso da bambina con gli occhi grandi ma per il resto era proprio una superdonna degna di un film di Russ Meyers, un seno imponente, spalle larghe... Era una ragazza preparata, disponibile e concreta, con pochi grilli per la testa. Ci andavo d'accordo, la mia misoginia non mi impediva comunque di apprezzare l'intelligenza e il fascino di una donna simile. Era forte, si vedeva.

Spesso a casa pensavo a lei, a quale appagamento avrei provato nel vederla in lacrime, umiliata dalle mie cattiverie, vedere il suo viso bagnato di lacrime e quei grandi occhioni che mi imploravano di smettere. Queste deliziose visioni col tempo si sarebbero susseguite sempre più di frequente, man mano che la nostra conoscenza si approfondiva e si iniziava a parlare in modo più amichevole. La mia mente creava succulenti scenari di sottomissione soprattutto quando Jackie mi parlava del suo ragazzo. Ho già detto come le eterne fidanzate fossero tra le mie vittime predilette, ma onestamente in passato non riuscì mai a trovare un'intensa soddisfazione dal maltrattamento di una di esse. La ragione stava nel fatto che le mie precedenti vittime, oltre la caratteristica del fidanzamento, difettavano di altri indispensabili requisiti caratteriali. Ricordo che umiliai una ragazza a una festa di laurea, proprio di fronte al suo ragazzo, ma l'esperimento non mi provocò alcuna scarica adrenalinica in quanto la malcapitata era una persona piuttosto semplice e già asservita al suo compagno nella loro vita di coppia. Non provai alcuna soddisfazione nel vederla piangere e non fu sessualmente stimolante neanche la presenza del terzo contemplativo. Il suo ragazzo tentò di interrompere la nostra discussione ma mi bastò lanciargli un'occhiata come a dirgli di fare il bravo cagnolino, accucciarsi buono buono sulla sedia e non intromettersi. E il cane obbedì tornando a sdraiarsi nella sua lettiera. La mancanza del mio orgasmo dipendeva insomma dal fatto che il pianto della malcapitata non fu il risultato di una grande operazione psicologica: penso che avrebbe pianto anche solo se le avessi detto che non aveva gusto nel vestirsi, o il sedere troppo grosso, o banalità del genere. Non mi interessava il pianto di un cane simile e mi chiedevo come quel ragazzo potesse fare una danza di coltelli per una semidonna così.

Con Jackie era diverso: era una donna orgogliosa, quel tipo di ragazza che all'interno di un coppia non subisce, non si sottomette, non dà per scontato neanche il servizio sessuale a fine giornata. E' a causa di questi motivi, suppongo, che lei e il suo ragazzo litigavano di continuo. Me lo disse lei un giorno in una pausa pranzo e accadde anche altre volte. Arrivava in ufficio con un sorriso lavorativo che nascondeva però un mare di amarezza.

Vedere una donna così determinata con gli occhi quasi lucidi mi provocava un perenne stato di eccitazione. Quando finiva di parlare con i clienti e stava da sola rincantucciata nel suo dolore segreto non riuscivo a smettere di guardarla. Tanto che un giorno dopo averla esaminata di nascosto dalla mia scrivania per oltre mezz'ora, mentre agitava nervosa i suoi piedi e guardava il cellulare nell'attesa di chiamate che non arrivavano, dovette alzarmi e andare in bagno con l'intenzione di liberarmi di quel senso di soffocamento che l'erezione e la cravatta mi stavano provocando. Ma il via vai di colleghi nel bagno mi fece subito desistere.

Continuò così per giorni: le sue confidenze sul suo rapporto di coppia ormai incrinato mi davano sui nervi, erano insopportabili, ma tale sensazione veniva in parte mitigata dall'immagine di quella donna forte sottomessa dalla sua dipendenza emotiva e dall'ammirazione per il suo ragazzo che tutto sommato io consideravo fortunato, in quanto aveva accanto a sé la vittima che avrei voluto per me.

Io e Jackie fummo incaricati dalla Signora di mostrare un appartamento a una coppia di clienti, lei ci avrebbe raggiunti appena libera per andare poi insieme a pranzo.

Jackie non stava bene, si vedeva. Ormai da diversi giorni era svogliata e assente. Sicuramente i problemi di coppia si stavano aggravando, forse c'era una separazione nell'aria in quanto i litigi c'erano sempre stati, ma io non avevo mai visto la collega in queste condizioni, ormai non fingeva neanche più di stare bene.

Scesi dall'auto e fatte le presentazioni con i clienti che già ci aspettavano entrambi tutti e quattro nella casa. Ma Jackie quasi subito chiese scusa e si assentò. Tardava a tornare e io mostrai la casa ai clienti, enumerai i vantaggi tecnici della struttura, descrissi il grado crescente di urbanizzazione della zona, mi lanciai in azzardati calcoli di rivalutazione economica nel tempo dell'appartamento in questione, in un'impeccabile opera di condizionamento mentale e false profezie economico-statistiche di cui un buon venditore deve saper discutere.

Quando i clienti, abbastanza convinti, lasciarono l'appartamento la mia collega non era ancora tornata. Dopo averla cercata la trovai in bagno, appoggiata con le spalle al muro e gli occhi bassi. Aveva appena pianto, gli occhi non mentivano. Il mio respiro e il mio battito cardiaco iniziarono ad accelerare e la sensazione al basso ventre arrivò puntuale come la fame.

"Dov'eri?" le chiesi. Facevo finta di essere leggermente alterato.

"Ero... ero qui, scusami.."

Sentirsi chiedere scusa da Jackie aumentò il mio senso di eccitazione. Non era mai stata scorretta né imprecisa nel suo lavoro, quindi non dovette mai scusarsi di niente. Quelle scuse, in quel momento, sancivano la mia posizione di dominio, lei aveva torto e io ragione, avevo indossato nuovamente i panni del buon pastore e con il mio indice inquisitore mi apprestavo a infliggere alla lurida peccatrice il suo meritato castigo.

“E’ tardi per le scuse Sonia” era da tanto che non la chiamavo col suo vero nome quando eravamo tra noi. Questo per farle capire che non stavo scherzando, non c’era spazio in questo momento per la confidenza.

“Lo so, ma oggi, scusami...”

“Basta... lo sai che con clienti di questo tipo dobbiamo essere in due, tu distrai la moglie e io raggiro il marito, è la strategia, mi hai lasciato da solo a gestirli tutti e due. Sai quante domande mi hanno fatto, sai quante stronzate ho dovuto inventare!?”

“Se fossi stata lì non sarei stata di grande aiuto...”

“Invece dovevi esserlo, guarda che io non lavoro per farti guadagnare senza alzare un dito!”

“Non prenderò la commissione, te la passo se accettano...”

“Sì e se non accettano?.. se non accettano e con la Signora salta fuori che la consulenza l’ ho fatta da solo mi tronca le gambe”

La stavo dominando, la guardavo dalla cima dell’Olimpo e lei non aveva alcun animale sacrificale per calmare la mia ira.

“Scusa davvero io non so...” e lì finalmente, un singhiozzo, poi un altro, le prime lacrime, le dita sottili a strofinare gli occhi.

“Cosa pensi che io sia qui per perdere tempo con te.. stiamo lavorando signorina...” iniziavo a calcarci la mano, avvertivo anche l’odore del suo senso di sottomissione.

“La signorina Jaquelin ha bisogno di qualcos’altro, vuole bere qualcosa... la signorina Jaquelin è troppo stanca per lavorare?” la prendevo in giro, lei non aveva il coraggio di guardarmi in faccia e il suo imbarazzo aumentava, poi provò a giustificarsi -“ Non.. non ci sono con la testa.. Edoardo.. ieri son tornata a casa... stava con un’altra, nel nostro letto..era il nostro letto...”

“Non me ne frega un cazzo di Edoardo” sentendo questo finalmente alzò gli occhi, quasi stupita. Quei bellissimi occhi pieni di lacrime tradivano lo stupore di chi si è confidata con la persona sbagliata.

“Sai che impressione mi fai? Sembri un cane” ormai era distrutta, la tensione emotiva di quei giorni doveva averla snervata e il mio voltafaccia (da confidente ad insensibile affarista) l’aveva gettata nello smarrimento. Ora era proprio sola, sola e distrutta.

“Vedere una donna come te a pezzi per un capriccio amoroso mi ripugna, non Edoardo, tu mi ripugni, come i cani bastonati che tornano dal loro aguzzino in cerca di perdono”

“No..” riuscì a dire solo questo e poi stremata si inginocchiò per terra, scoppiando in un pianto ininterrotto che risvegliò ogni mio istinto, sentivo un brivido lungo la schiena e la mia erezione ormai completa.

“Mi stai ...facendo...schifo” l’immagine di quella donna, di quell’essere così forte sottomesso grazie anche alle mie parole mi dava un appagamento diffuso, una sensazione di dominazione totale. Mi sentivo come doveva essersi sentito in certi momenti re Salomone, giudice e guerriero.

Mi avvicinai a lei. La patta dei miei pantaloni tradiva il mio stato d’animo e si trovava vicinissimo al suo viso bagnato -“Guarda come deve ridursi un essere umano, incapace di agire e pensare, sottomesso alle decisioni di un altro uomo, distrutta dal desiderio altrui” dicendo così le appoggiai una mano sulla nuca avvicinando il suo viso al mio membro ancora rinchiuso nell’abito. Appoggiai la guancia alla mia prominente continuando a piangere e con una mano mi toccò una gamba, afferrandola da dietro, e tirandomi verso di lei, o meglio tirandosi e appoggiandosi verso di me. Non mi era mai capitato di unire il rapporto consensuale alla mia pratica di dominazione. In un’altra occasione ne sarei stato compiaciuto ma stupito. Qui no: ovviamente ne ero compiaciuto ma stupito no, mi sembrava naturale che la vittima, dominata fisicamente e psicologicamente dovesse trovare la via del perdono offrendosi sessualmente al suo sacerdote. Mi abbassai i pantaloni e gli offrì il mio membro in un gesto di misericordia. “ Vuoi ancora essere un cane, vuoi ancora scodinzolare di fronte ai capricci altrui, vuoi ancora aspettare che ti buttino un osso per cui essere grata?” E dicendo così lo avvicinai alla sua bocca ancora singhiozzante. Lei mosse una mano strofinandomi il ginocchio, poi la coscia fino ad afferrare la fonte del perdono. Piangeva ancora mentre teneva tra due dita la punta del mio membro, e piangeva anche quando, per non sentire più gli ammonimenti del suo sacerdote decise di accogliermi nella sua bocca. Le tenni la testa con tutte e due le mani chiedendole -“sarebbe contento Edoardo se ti vedesse così adesso?” Lei non rispondeva e col volto triste segnato dal trucco disfatto cercava il perdono aspirandomi profondamente, come se volesse scacciare il dolore con boccate più profonde. “Visto, mi usi per vendicarti del tuo ragazzo, sei peggio di una cagna” le afferrai i capelli e me la staccai dal membro, guardandola in faccia “Guardati, guarda che razza di donna sei...” le tolsi con calma il vestito che ancora singhiozzava, e quando fu quasi nuda potei chinarmi su di lei a tastarle le cosce e leccarla fino ai piedi, che odorai avidamente dito per dito...

Si rivestì di gran fretta, imbarazzata e sbalordita. Credo che pensasse a come l'avevo trattata, e al fatto che si era lasciata fare in quel modo così barbaro e sublime. La lasciai in bagno a ricomporsi che sentì una porta chiudersi. Forse aperta da prima, un colpo di vento la richiuse, ma subito sentì anche uno sportello d'automobile e una messa in moto proprio sotto la casa. Col fare del padrone spostai la tendina della finestra per dare uno sguardo fuori e vidi l'Alfa Romeo della Signora ingranare e partire.

Che ci avesse visti? Magari era entrata e sentiti i rumori si era avvicinata silenziosamente. La nostra macchina stava fuori quindi era certa che fossimo in casa. Ovviamente non poteva interromperci, con che coraggio? In fondo eravamo tra i suoi migliori collaboratori che prendevano un pò di pausa.

Inoltre il giorno dopo i due clienti mi chiamarono, avevano deciso di acquistare la casa.

La Signora

Davo da mangiare ai miei cani che come al solito si attaccarono a vicenda appena buttai il pastone nella prima scodella. E' curioso il comportamento dei cani. Il primo che afferra un osso viene di solito attaccato dagli altri che succubi del loro istinto residuale si avventano sul potenziale rivale, in quello che può essere visto come un atavico ricordo della lotta per la sopravvivenza. Dopo qualche secondo tutto viene riequilibrato da un numero di scodelle piene pari al numero dei cani stessi, che in maniera confusa riescono comunque a trovare un accordo sulla scodella da cui mangiare.

Ero ancora in estasi dal maltrattamento di Jackie, giravo in giardino scalzo e con indosso i soli boxer, pensavo alle lacrime della collega e subito il mio ricordo diveniva impulso erettile. Mi sedetti in giardino e ancora ebbro di quella sensazione di potere e dominio iniziai a masturbarmi, cercando di emulare i movimenti delle mani di Jackie attorno al mio membro, incurante della possibilità di essere visto da qualcuno dai balconi di fronte.

Ora a mente fredda ripensai al fatto di poter essere stato visto dal mio capo.

Non che mi sentissi in imbarazzo. Iniziai a pensare a quale sottile senso di piacere avrei provato se così fosse stato. Sicuramente sarebbe stata imbarazzata, era una donna attiva e snob ma sembrava anche piuttosto pudica. Se mi avesse chiesto perché ieri dopo la trattativa non ci fossimo fatti sentire avrei risposto con sicurezza che era lei che sarebbe dovuta passare. Immaginavo di stare seduto alla sua scrivania, rispondendo alle sue domande guardandola dritta negli occhi, senza un minimo di imbarazzo e anzi con la strafottenza di chi non vuole cambiare argomento ma lo vuole approfondire. E lei invece visibilmente imbarazzata arrossisce, la sua pelle chiara tradisce il suo stato d'animo, muove un piede con nervosismo. Cerca di cambiare discorso, dicendo che ormai non ha più importanza tanto l'affare è concluso e io invece la interrompo dicendole "Aspetti, io avevo bisogno di vederla per sapere cosa fare, il suo cellulare è sempre occupato, perché non è passata? Perché non ha chiamato?". La immaginavo nel momento della visione della scena, turbata e imbarazzata, e poi in macchina, anche eccitata per la visione di quell'amplesso, di me che leccavo i piedi di Jackie come un demonio che si avventa su di un cherubino. E lei che più tardi avrebbe voluto chiamarmi per non creare sospetti ma ogni volta che prendeva il telefono in mano il fiato le si faceva corto al ricordo dei piedi di Jackie mantenuti stretti attorno al mio membro e penetrati, con la mia virilità a carezzare da sotto le dita di un piede e la lingua avida tra le dita dell'altro, mentre lei continuava a piangere e singhiozzare. Questa visione di sesso non convenzionale potrebbe sconvolgere un ignaro spettatore abituato a intendere il sesso solo come pene, vagina e finalità riproduttive.

Immaginavo i turbamenti della Signora per quella visione, in parte sottomessa dalla mia sfrontatezza e dalla mia totale mancanza di disagio, incapace anche di guardarmi negli occhi per riprendere a parlare di lavoro. Lei che si tocca nervosamente i capelli.

Mentre mi deliziavo in questo mio ruolo di dominazione psicologica mi trovai senza accorgermene con un ennesima erezione. Pervaso in quel pomeriggio da tutto il potere della supremazia del maschio sulla femmina mi vennero alla mente immagini di sodomia preistorica, io capo villaggio che possiedo le femmine del branco, le prendo da dietro mentre loro dopo alcuni inarticolati mugolii di disappunto ritornano lentamente alle regole del corpo e all'abbandono naturale agli istinti di accoppiamento, con movimenti che nessuno mai gli aveva spiegato ma che risiedono nei segreti delle cellule e dello spirito...

Il telefono mi svegliò di soprassalto da queste fantasticherie pomeridiane. Nudo e col pene ancora eretto mi alzai a prendere il cellulare. "Pronto". Giustappunto. Era la Signora.

Provai un'altra scarica di potere alla schiena. "Ah buonasera come andiamo?" Convinto che le mie fantasie si stessero realizzando la imbeccai subito "Come mai non è passata ieri alla casa?"

"Non fare lo stronzo, sarei dovuta restare? a filmarvi magari?"

Gelato.

Non perché ci aveva visto. No, era la sua inaspettata determinazione che mi pietrificò.

“Allora, non rispondi più” Poi continuava: “Domani ti voglio in ufficio alle 8.00 si va a colazione per un nuovo affare. Complimenti per la vendita della casa, ma non adagiarti troppo adesso. Arrivederci”.

Non aspettò neanche una mia risposta.

L'addestramento

Prima fase

Guidavo verso l'ufficio ripensando alla telefonata della sera prima. Pensavo sempre con maggiore insistenza al nuovo volto della Signora. Disillusa, decisa e determinata, occupante una posizione di potere, la Signora mi appariva ora come il nuovo tempio da profanare. Spazzato via il logoro ricordo delle lacrime e dei piedi di Jackie correvo verso di lei per scoprire se davvero, finalmente, ero riuscito a trovare la mia vittima perfetta. Solitamente non mi abbandonavo a grandi aspettative riguardo gli altri e soprattutto le altre, ma c'era qualcosa nella voce del capo, una sensazione di totale autocontrollo, un senso di potere. Pensai a quale vetta dei sensi avrei toccato al farle versare anche solo una lacrima, quale soddisfazione nel vedere una simile forza piegata al mio dominio.

Intendiamoci, il fatto che fosse il mio capo preoccupava anche me care mie. Si hanno molte occasioni in cui il cuore suggerisce come, quando o di fronte a chi umiliare il proprio datore di lavoro, ma qui la questione era diversa.

“Buongiorno”

Solita stretta di mano, ma neanche l'accento di un sorriso stavolta.

“Mi dica di questo nuovo cliente, dove si...”

“Stia calmo, so qual è il momento per informarla...”

Ammutolito, come un cucciolo. Apre la macchina col telecomando e mi passa le chiavi, facendole quasi cadere per terra tant'era l'indifferenza che dimostrava nei miei confronti.

Cosa stava succedendo? Io avevo stampato in volto quel mezzo sorriso per darmi sicurezza, ma non c'era possibilità d'usufruirne, la Signora non mi guardava neanche in faccia.

“Andiamo con la mia, ma guida lei” mi riferisce.

Nell'attesa di capire prendo atto della decisione e salgo al posto di guida.

Lei si siede dietro, mah...

Deliziato dalla cilindrata del veicolo commetto il madornale errore di tentare un ironico commento lusinghiero “Si tratta bene Signora, ma l'azienda quando le fornisce anche a noi 'ste macchine?”

Neanche un cenno a parte un impercettibile sorriso di denigrazione che intende proprio mostrarmi quando le lancio uno sguardo dallo specchietto.

A disagio. Ora mi sentivo a disagio. Era parecchio che non mi capitava. Ero proprio a disagio.

“Ferma qui, al Corsini” mi dice.

Scendo e avanzo qualche passo verso l'ingresso del locale quando mi fa “E allora?!” con indignazione. Capi che avrei dovuto aprirle lo sportello.

La sensazione di disagio era passata, ora subentrava una certa arrendevolezza. Era come un gioco a dovermi far perdonare per l'affare della sera prima. Pensavo.

“Aspettiamo alcune clienti qui, ordina due caffè e un cornetto e raggiungimi al tavolo”. Capi che il cornetto non era per me. Ordino e raggiungo al tavolo. Si era finalmente tolta gli occhiali scuri dietro cui mi aveva ignorato per tutto il tempo. Noto che ha un trucco ben curato, diverso dal look da ufficio, quasi pronta per lo shopping o per un uscita serale. E' molto bella a dir la verità. Come arriva il cornetto lo assaggia ma dopo qualche secondo lo ributta nel piattino da portata dicendomi “Mmm, non mi va più, mangialo tu sei vuoi..” e beve subito il caffè. Quando ero lì lì per alzarmi e prenderla a schiaffi guarda l'ingresso e si alza di corsa “Eccole”. Raggiunge due ragazze, baci e bacini, non hanno l'aria del nostro cliente medio. Molto giovani, 23, 24 anni massimo, molto carine, alte. Ma noto che anche la Signora oggi è bella alta, ha degli stivaletti da grande occasione. Inoltre durante i saluti si toglie il cappotto, mostrando a tutto il mondo quale dovrebbe essere l'abbigliamento di una donna. Si avvicinano. Stavo già accennando ad alzarmi per il gesto delle presentazioni che sento il capo chiedere alle altre due “Qui va bene?” seguito da chiari segni di consenso. Ignorarono il tavolo a cui stavo seduto per accomodarsi in quello davanti.

Parlarono per quaranta minuti, erano molto vivaci. Ogni tanto davano contemporaneamente uno sguardo al mio tavolo e ridevano all'unisono, compresa la Signora. Quand'ero sul punto di andarmene per l'umiliazione che provavo ancora il capo mi precedette e fece cenno alle due di alzarsi. Uscirono tra impercettibili risatine, dandomi le spalle.

Io rimasi ancora qualche minuto, incredulo a tutto ciò cui avevo assistito dall'inizio della giornata.

Incredulo al comportamento della signora, incredulo al suo abbigliamento e al suo trucco, incredulo al fatto di essere seduto in uno dei locali più belli e cari della città e soprattutto incredulo al mio comportamento remissivo e alla mancanza di reazione. Incredulo. Mi sembrava un comportamento esagerato, una punizione troppo grande per la mia "colpa".

Non sapendo che fare ne dove andare decisi di prendermi una giornata libera e fare una lunga camminata verso l'ufficio, per recuperare la macchina e cercare di ritrovare la mia supremazia perduta.

Uscendo il cameriere mi fermò ricordandomi con gentilezza quanto c'era da pagare.

Sicuramente era la voce. E gli occhi anche.

Erano la voce e gli occhi di quella strega. Diversamente ancora non mi spiego il mio comportamento. Assoggettato dalla strega. Quella splendida strega aveva un potere di cui mi sarei dovuto accorgere prima. Nascosto dietro una scrivania, imbavagliato da abiti interi, dietro normalissimi occhiali da vista; mascherato da viso pulito; dissimulato da comportamento formale, quel potere non poteva passare inosservato. Non sarei stato un abile cacciatore di streghe. Fino al giorno prima gongolavo posseduto dalla certezza dell'immortalità che spetta al protagonista del film e dopo 24 ore mi sentivo come quello che nei film regolarmente muore per primo, a far da cavia al protagonista.

Dopo una prima sensazione di smarrimento fui subito preso da un'euforia senza eguali: l'avevo trovata, le lacrime perfette, il potere da assoggettare. Quel turbinio di ricordi di voci, occhiali da sole, due caffè e un cornetto, le risate da stronze... non un tempio, una città intera da profanare. Non Salomone o deliranti sacerdoti, ma il Gran Khan avrebbe dovuto ispirarmi. Più forte è il nemico, più oro nasconde. E come il Khan avrei spazzato via ogni linea nemica per lasciare solo terra bruciata, non una ma tutte le sue lacrime avrebbe dovuto versarmi come bottino di guerra. Oltre al desiderio questa volta ero mosso anche da una brama di vendetta per il trattamento ricevuto.

Camminavo e pensavo a tutto questo quando una telefonata mi riportò sul concreto.

Guardo il display, il capo.

Ebbi un attimo di esitazione, quasi paura di rispondere, poi al ricordo che io ero il maschio...

"Pronto, mi dica"

"E allora?!" mi fa, con tono di voce fermo ma con evidente disappunto.

"E allora cosa..?"

"Perché non mi ha aspettato al Corsini?"

"Guardi sinceramente non sapevo che fare, lei è uscita senza neanche.."

"Non è un comportamento accettabile il suo! Se io non dico niente lei STA FERMO fino a nuove direttive.."

Era in torto, torto marcio. Ma di nuovo quella sicurezza mi pietrificò. Non riuscivo più a riconoscere il mio comportamento.

"Mi sta deludendo, sarò costretta a prendere provvedimenti. Ne parliamo dopo in ufficio, si presenti alle 20:00".

E chiude senza darmi il tempo di dire alcunché.

Vivevo ormai quella giornata come un cane domestico catturato per sbaglio per strada e rinchiuso in un canile. Mi sembrava tutto capovolto, niente ormai rispondeva alla logica di una mia giornata tipo. Anche l'orario del nuovo appuntamento era completamente fuori misura: nel mio lavoro non è raro fare levatacce, ma un appuntamento alle 20.00 ai miei occhi non aveva proprio senso.

Arrivo in ufficio alle 20.01. Qualcuno ancora si aggirava moribondo per i tavoli in disordine. Ci sono Borghi e Parini trafelati tra documenti da compilare e telefonate interminabili con clienti incontentabili, prostrati all'altare degli obiettivi aziendali mensili e con poche ore di tempo ancora per raggiungerli. Alla lavagna Jackie e Serra, ma sembrano parlare d'altro. Penso che Jackie abbia trovato un nuovo confidente: sicuramente smidollato com'è sarà disposto ad ascoltarla in eterno, attendendo invano una ricompensa sessuale per la pazienza dimostrata. Fermo Mara, la ragioniera, per chiedere se la Signora è in ufficio. Mi dice di sì, con una cliente. Io penso quasi di sapere di chi si tratti, mi avvicino titubante alla porta

leggermente aperta e sbircio dentro, vedendo una ragazza comodamente seduta sul Pelle Nera, la grande poltrona d'ufficio del capo.

Parlano quasi bisbigliando, poi la ragazza si accorge della mia presenza e sembra fare un cenno al capo che dalla mia posizione però non riesco a vedere.

Mi siedo e aspetto. Assisto alla processione dei colleghi che prima di andarsene vanno a porgere le loro onorificenze nell'ufficio della Signora, chi preoccupato e chi deluso dal bilancio del mese. Passa anche Jackie col cane Serra al guinzaglio, che mi guarda con evidente soddisfazione per essere diventato l'eunuco della bella collega. Jackie da parte sua mi fa un timido sorriso, ma è ancora imbarazzata. Fra qualche giorno avremo anche potuto riprendere il nostro consueto rapporto, ma ormai tutto ciò che potevo avere da lei l'avevo già ricevuto, quindi francamente la possibilità di un riavvicinamento mi lasciava del tutto indifferente.

Ora riesco solo a pensare all'incontro col capo. Di nuovo cercai di sondare il mio stato d'animo: leggero nervosismo, lieve senso di disagio e soprattutto impossibilità di decidere che tipo di comportamento adottare. In più la presenza della "cliente" aggiungeva nuove incognite all'equazione.

Dopo mezz'ora fummo soli in tutta l'agenzia, io a sfogliare svogliatamente un catalogo immobiliare e le due nell'ufficio del capo che parlavano e ridevano. Una, non vidi chi, si alzò e chiuse la porta.

Alle 21:30 ero ancora lì, emotivamente distrutto da quella giornata, affamato e con un crescente disagio. A quel punto mi alzai per andare incontro alla mia sorte.

Seconda fase

Feci per bussare quando la porta si aprì di colpo:

"Ah, alla buon ora". Il tono era sarcastico ma stavolta quasi divertito.

"Veramente sono seduto da.."

"Le ho chiesto per caso di parlare?" Dicendo così lancia uno sguardo all'altra ragazza e fa un leggero sorriso.

"Senta adesso basta, è tutto il giorno che mi tratta come un cane e sinceram..."

"LE-HO-CHIESTO-PER-CASO-DI-PARLARE?!" Il tono era già cambiato, la voce era simile a quella che uso con i miei cani quando intendo ribadire l'ordine. Il suo sguardo era ancora più determinato, con gli occhi spalancati e fissi su di me esercitava di nuovo il suo potere da strega.

Io ammutolì, succube dell'aguzzino. Capì che in questa fase avanzata del rapporto col capo avrei dovuto attendere il permesso prima di poter parlare. So cosa pensate, ma nelle condizioni emotive in cui mi trovavo avevo solo voglia di chiarire e andarmene. Alle sue lacrime ci avrei pensato in un altro momento, riprese le forze e sconfitto l'incantesimo dello sguardo da Medusa.

Si dirige lentamente verso l'altra ragazza, ancora seduta sul Pelle Nera, accomodandosi su un bracciolo della spaziosa poltrona. La ragazza, come avevo intuito prima, era una delle due di stamattina. Per un momento la guardai ma abbassai subito lo sguardo temendo nuovi ammonimenti. Mi fissava inespressiva come le assistenti agli esami universitari.

Dal bracciolo, accavallate le sue lunghe gambe, il capo riprende:

"Io non tollero che i miei collaboratori facciano i loro comodi nelle case in vendita. Non siete qui per accoppiarvi tra voi, anzi non dovrete proprio accoppiarvi tra voi, questo si può ripercuotere sul vostro rendimento e sullo spirito di squadra."

A questo punto intervenne l'altra "Perché cos'è successo?" rivolgendosi al capo.

"Ieri il signorino qua presente si è approfittato di una collega in un appartamento dell'agenzia."

"Ma chi, questo?! Mi sembra impossibile" Seguirono delle risate quanto mai eloquenti. E come darle torto care mie? In quel momento dovevo essere la perfetta immagine della mortificazione, in piedi con lo sguardo basso, castrato spiritualmente da tutti i gesti e gli atteggiamenti preliminari della Signora durante quella giornata.

"E dovevi sentire come la trattava! Sei una cagna, le diceva!!"

"A me sembra lui il cane" insiste l'altra. Si alza e si avvicina "e sentiamo cos'altro le dicevi?"

Dopo due secondi di silenzio la Signora mi ordina "Rispondi, cane!"

"Non.. non dicevo niente.." Stavo per piangere, ci credereste?

"Cane e bugiardo" commenta il capo.

"Dovevi vederlo, in erezione che leccava i piedi della collega.."

“Ah, ti piace odorare i piedi, ma allora è vero che sei un cane?!” e detto questo la ragazza tira a se il Pelle Nera e me lo mette dietro la schiena. Con una leggera spinta mi ci fa sedere sopra.

Ripresa un pò di dignità mi rialzo “Voi siete pazze, non so cosa vi siate messe in testa però..”

Pagai caro il madornale errore di aprire bocca senza autorizzazione. La cliente, senza alcun ripensamento e con un improvvisa cattiveria mi scarica una ginocchiata nei genitali che mi toglie il fiato. Non riuscendo a stare in piedi cado sulla poltrona, distrutto corpo e spirito, umiliato da quelle due streghe che fattomi prigioniero intendevano offrirmi in sacrificio a tutte le donne cui avevo usurpato le lacrime per il mio sordido piacere.

Tra il dolore che dai genitali si diffondeva rapidamente al basso ventre e il conseguente giramento di testa guardai la signora, che appoggiata alla scrivania a meno di un metro dalla poltrona mi guardava con un leggero sorriso compiaciuto.

La cliente si appoggia al tavolo anche lei:

“Così va meglio, stai buono, cane. E dimmi, cosa ne pensi dei miei piedi? A un cane come te dovrebbe piacere odorarli..” e alzando la gamba destra, sempre seduta al tavolo, appoggia il piede sul mio ginocchio mentre io ancora dolorante mi tengo stretto l'apparato riproduttivo tra il dolore e la paura per nuove offensive”. Dopo tre secondi di silenzio la Signora si alza, fa un passo e mi tira lo schiaffo più umiliante della mia vita, neanche a confronto con quelli che le suore del collegio mi tiravano da piccolo. “Rispondi, non hai capito ancora quando devi rispondere, cane?!”

Avevo ancora il viso piegato a destra per lo schiaffo, ma fui costretto a guardare il piede. Indossava delle sandali neri con un gran tacco, che premeva sul mio ginocchio. Muoveva le dita, le allungava. Aveva un piede ben fatto, era una ragazza alta e magra, quindi tutte le linee del suo piede erano perfette. Le dita lunghe, fini e leggermente arcuate, proporzionate. Un piede delicato, magro, doveva essere un 37, senza il segno di una vena o una macchia della pelle. Sulle unghie curate aveva uno smalto nero.

Quasi dimentico il dolore e l'umiliazione di fronte a quel piedino, che già sogno di denudare e gustare. Ma commetto l'errore di avvicinare una mano e quando sto per sfiorarlo la Signora fa “Alt!” e io istintivamente chiudo gli occhi, credendo di ricevere un'altra punizione per quel mio gesto non autorizzato.

Lei toglie lentamente il piede dal ginocchio, si toglie la scarpina e avvicina il tallone alla mia bocca.

“Adesso puoi baciarlo” Bacio quel tallone e avverto anche il delizioso profumo del mio aguzzino, ma dopo qualche secondo la gioia è già conclusa. Toglie via il piede, calzando la sua scarpina.

“Questa è la tua ricompensa per oggi, ma hai ancora molto da imparare.”

Si alzano, mettono i cappotti, prendono le borsette ed escono. Senza neanche un saluto.

Appunti sul piede e sul training day

Tornavo a casa con un lancinante dolore al basso ventre che l'erezione provocata dal piede della Cliente aveva aggravato.

Ripensavo alle sue parole “... ma hai ancora tanto da imparare”.

Questo significava che il gioco non era finito. Intuì che l'affare con Jackie non c'entrava, ma si trattava di qualcos'altro. In qualche modo mi sentivo scelto per un gioco di cui ancora ignoravo regole e strategie.

Pensai all'alchimia di quel sabba privato, a questa danza di dolore.

In più scopri per la prima volta il volto della vittima. Trattato come un cane, mi ritrovai nella posizione in cui relegai molte delle mie cavie, umiliate, sottomesse psicologicamente.

Tornai a casa rabbuiato. Nonostante fossi stato denigrato, annullato come persona, sottomesso e percosso riuscivo a percepire anche un piccolo bagliore di piacere in quell'esperienza e me ne preoccupai.

Il tormento e la redenzione. È possibile che in ventiquattro ore sia cambiato tutto di colpo? Sia cambiato io di colpo?

Il mio capo, la mia Signora, assumeva una parvenza cangiante. Potei osservarne la trasformazione in quei giorni, convinto che essa fosse ancora in atto e che dovesse svelarmi ancora il suo vero e definitivo volto.

La mia Signora, la mia Padrona. Come una vera regina non si sporcò neanche le mani durante tutto l'addestramento, limitandosi a infliggermi una punizione per un mio errore. Osservava, compiaciuta, il suo neofita allievo, il suo animale ancora selvaggio da ammaestrare. Aveva lasciato fare il lavoro alla sua ancella, un lavoro faticoso ma gratificante. Ma ero convinto che fosse la mia Signora quella che esigesse essere accontentata, prima di tutto.

Dopo la prima giornata di addestramento tornai a casa da soldato, stanco per le manovre ma ancora insicuro del mio ruolo, portando con me solo quella piccola ricompensa nascosta dalla scarpina nera.

La ricompensa data da quel piede mi spinse a una delle mie solite inarticolate riflessioni da quattro soldi. Steso a letto cercai di capire cosa, da sempre, mi attirava dei piedi femminili. E come fosse possibile che l'offerta, molto modesta a dire il vero, di quel piedino avesse potuto consolarmi di una deriva così decisa dalle mie consuete inclinazioni sessuali.

Scavando nel passato ricordo ancora come, da bambino, ero solito avvicinarmi di nascosto alle mie sorelle maggiori addormentate per odorarle i piedi. Provavo una sensazione di colpa nel fare questo, e temevo di essere scoperto, ma non potevo resistere. E ogni tanto fui anche catturato in fragrante, ma ciò non creò grossi scalpori, la cosa veniva semplicemente vista come il bizzarro comportamento di un bimbo bizzarro.

Come ho già accennato feci le medie in un collegio retto da suore. Eravamo tutti maschi. Ricordo ancora le masturbazioni di gruppo, nei rari momenti senza suore di ronda, nei cameroni in cui cercavano di farci dormire dopo il pranzo. Ci dovevamo sdraiare in delle brandine in questo grande camerone buio. Spesso mi sdraiavo con un amichetto, quello che mi insegnò a masturbarmi. Ci sdraiavamo "testa a piedi" nello stesso letto. Un pomeriggio, dopo un pranzo disgustoso, mentre stavo per addormentarmi lo sorpresi a masturbarsi. Avevo i suoi piedi scalzi accanto al viso e senza dire niente guardai sotto le coperte per capire quale fosse il motivo di tanta animosità. Lui continuò incurante della mia curiosità, sembrava soddisfatto. Quel gioco sconosciuto era intrigante, e appariva come la soluzione alle mie ancora indecifrabili pulsioni naturali. Chiusi gli occhi mentre, abbassati i pantaloni, presi a imitarlo, appoggiando il viso ai suoi piedini odorosi, mettendo il naso tra le sue dita. Lui le muoveva e le apriva, offrendomele in dono e io affondavo ancora di più il viso tra quelle piccole dita succulente. Spostava i piedi attorno al mio viso finché senza quasi accorgermene presi il suo alluce in bocca succhiando con naturalezza come dal seno materno. Lui ricambiò facendo altrettanto e poggiandomi le dita dell'altro piede nel naso in modo che potessi gioire delle sue fragranze. Conclusi quel pomeriggio convinto che al più presto avrei sperimentato di nuovo quelle pratiche, che sembravano entrambe molto appaganti.

Liberato dalla reclusione cattolica, al liceo ebbi modo come tutti di sperimentare finalmente il piacere eterosessuale. Nei primi timidi approcci non mancavo mai di cercare i piedini della mia compagna, ma notavo in quasi tutte una certa reticenza a concedermi il lusso di una annusatina. La maggior parte delle ragazze sembravano vergognarsi dei loro piedi, come se fossero una parte del corpo da nascondere e mortificare sotto grosse scarpe e calze di lana. Forse anche per questo, col tempo, divenni esigente all'interno dei miei rapporti. Io pretendevo di poter ammirare i loro piedi, di sentirne il caldo aroma, tastare la morbidezza di quella pelle così rosa e appetitosa, che proprio per essere sempre protetta da strati di lana, cotone, pelle o gomma appariva vergine e intatta. La visione della pianta di un bel piede e il sentore del suo profumo misterioso mi provocava le erezioni più vigorose.

All'università mi trovai meglio: alloggiavo per diversi anni nelle varie case dello studente, dove la promiscuità quotidiana offre tante occasioni da sfruttare. Nei ricorrenti incontri notturni di gruppo in questa o quella camera, di sovente si beveva, fumava, si guardavano film o semplicemente si passava il tempo assieme. Spesso si dormiva anche assieme, in cinque, sei in una stanza. Si attaccavano i letti e in quel clima familiare ci si arrotolava l'un l'altro senza alcuna considerazione verso le condanne mosse dai cattolici in quegli anni per l'apertura di case miste. All'interno di una casa dello studente si gira con un abbigliamento, appunto, casalingo. Io adoravo vedere le ragazze in giro in ciabatte, praticamente tutto l'anno senza calzini grazie anche ai soldi spesi dal contribuente per poterci concedere un sistema di riscaldamento abitativo più che adeguato. Nelle cucine ci si fermava a perdere tempo e ammiravo le ragazze che durante le normali conversazioni si accovacciavano sulla sedia mostrando i piedini, controllando lo smalto, carezzandoli. Lì potei conoscere tante ragazze sicure del potere delle loro estremità, affatto imbarazzate da eventuali aromi, e durante le "arrotolate" notturne di cui sopra accadeva spesso che due o tre ragazze posassero i loro piedi su di me. Era un bel gioco solleticare questo animale dai mille arti, circondato dai suoi piedi che poggiava uno sullo stomaco, uno a fianco al viso, uno sulla gamba, uno pericolosamente vicino al mio membro coperto solo dal pigiama, mentre ne tenevo due in mano solleticandoli a turno per capire, da una risatina divertita, a quale ragazza appartenessero.

La mia passione segreta per i piedi si unì indelebilmente all'altra già citata per la sottomissione con quelle ragazze più restie a concedermi le proprie estremità per pudore o vergogna. Adoravo vedere le ragazze imbarazzate dalle mie attenzioni verso i loro caldi piedini. La passione per i piedi in me si manifestò non come sottomissione ma come supremazia. Rivendicavo il diritto a gustare tutti gli aromi, compreso quello più imbarazzante per loro. Ciò spesso causava disagio a queste mie vittime, e io ne godevo. Con i loro piedi in mano ero io a dominare, mentre loro inerti di fronte al loro sacerdote, come in confessione erano costrette a svelare il loro odore segreto. S'imbarazzavano della mia lingua tra le loro dita e del mio pene che se ne

alimentava, cercando di distrarre la mia attenzione con audaci carezze. Ma alla fine dovevano abbandonarsi al mio risucchio degli alluci o dei mignoli, sopraffatte da un piacere semplice e al tempo stesso inedito e appagante.

L'esame

La settimana seguente il comportamento della Signora tornò nei ranghi. Di nuovo sorrisi formali e la consueta gentilezza distaccata del superiore, quasi a cercare di farmi dimenticare ciò che accadde durante la nostra riunione privata. Anche il suo abbigliamento tornò il solito, castigato e con poco trucco. Io in un certo senso volli sentirmi sollevato, perché onestamente ripensare a quelle umiliazioni ancora mi provocava un certo disagio. Ma non posso nascondervi care mie che in fondo provavo anche una piccola delusione, in quanto incuriosito dal gioco di ruolo ero attratto dall'idea di un'altra sessione di gioco.

Un sabato pomeriggio passeggiavo per il Corso. Ancora ripensavo alla famosa riunione ma dopo tutto quel tempo mi stavo convincendo che ormai il gioco fosse finito. Ricominciai a tornare ai normali istinti di sopraffazione psicologica della donna, cercando di capire chi avrei potuto tallonare questa volta. Ripensai anche alla dominazione del mio capo, ma l'idea stranamente non mi parve più realizzabile, per uno strano meccanismo di autocensura mentale che francamente non mi so spiegare.

Camminando guardavo le vetrine luminose, ogni tanto di fronte ai negozi di scarpe mi fermavo facendo finta di guardare i prodotti esposti, cercando in realtà all'interno del negozio qualche signora intenta a provarsi nuove calzature. Una bella signora bionda, non più giovanissima ma ancora estremamente femminile, misurava dei sabot con tacco basso. Teneva una gamba accavallata mentre la servile commessa, di sicuro studentessa e lavoratrice part time, le calzava il prodotto. Una smorfia eloquente della signora mi fa capire che la scarpa non le piaceva. La commessa la sfilò e la bella quarantenne resta scalza col suo piedino all'aria, comodamente sdraiata sul comodo divano del negozio, mentre dava indicazioni alla commessa circa il prossimo paio da provare. Sembrava molto a suo agio, e porgeva verso la commessa il suo piede impaziente muovendo le dita. La ragazza si avvicina con un sandaletto col tacco più alto, glielo calza con delicatezza mentre la vichinga distende in alto la gamba, ruotando il piede a destra e a sinistra per valutarne la linea. Intanto mi vede che la guardo da fuori il negozio, con la testa seminclinata. Dopo un'attenta valutazione gli faccio con la mano un pollice su, manifestando il mio apprezzamento per il sandaletto. Lei sorride, compiaciuta e divertita. Chissà se poi li ha comprati.

Torno verso la macchina, salgo e guardo sul cellulare che avevo lasciato nel veicolo. Avevo ricevuto nel frattempo una telefonata del capo. Faccio per richiamare, convinto si trattasse di lavoro.

“Pronto? Buonasera, ho visto che mi ha cercato, mi dica..”

Silenzio. Mi viene un brivido. Poi dopo una lunga attesa risponde:

“Vedo che non impara mai. Quando la cerco lei deve rispondere all'istante.”

Di nuovo la voce, la voce della padrona.

“Mi scusi, ha ragione..”

“Stia zitto. Lei ora viene qui nell'appartamento di Via Figoli, le do mezz'ora.”

Faccio un piccolo esperimento “ma Signora, ora non posso, non mi trovo...”

“Le ho detto mezz'ora” e chiude. Era tornata, la mia Padrona.

Di fronte alla porta dell'appartamento fui colto da una grande frenesia mista a un certo timore. Cosa avrei dovuto subire stavolta? Ma in realtà questo è ciò che dico a voi, perché dentro di me la mia preoccupazione era la ripugnante speranza di far contenta la mia padrona, di non deludere le sue aspettative. Mi trovavo predisposto a uno stato di asservimento morale, e girando la maniglia già fui preso dalla sensazione al basso ventre, preoccupato per la danza di coltelli che avrei dovuto eseguire.

L'appartamento era in vendita ormai da diversi mesi. Il suo prezzo di mercato continuava a salire. Era già ammobiliato, con gusto forse discutibile ma pur sempre un bellissimo appartamento. Camminando lentamente per le stanze notai che in ognuna di esse c'era una piccola luce accesa, tutte le porte erano aperte. Facevo grandi passi, ma lentamente, ammirando con piacere l'atmosfera quasi gotica che la Signora aveva creato per l'incontro. Vidi delle sagome nello studio, illuminato scarsamente da due alogene tenute al minimo. La vista delle donne mi tolse dal volto quel sorriso compiaciuto e temendo un primo ammonimento varcai la soglia con viso mortificato.

Entrai senza proferir parola, fino a quando una voce ordinò “Fermo!” bloccandomi in piedi al centro della stanza. Stavolta erano in tre, c'era la Signora, la Cliente e una terza sconosciuta che somigliava vagamente alla Naturelle di Spike Lee. La Signora sedeva dietro una bella scrivania in massello, con tanto di fermacarte

e portapenne artigianale. Il suo trucco curato e molto scuro mi confermò, come se ce ne fosse bisogno, il motivo di quell'incontro. La cliente era in piedi dietro di lei poggiata al muro con le braccia conserte e la solita inespressività imbarazzante. Naturelle invece stava davanti alla scrivania, a fianco a me, con le braccia dietro la schiena e lo sguardo basso.

“Siete proprio due bravi cagnolini” fa la Cliente senza neanche guardarci.

“Beh, non avete sentito?” intervenne la Signora “mettetevi a quattro zampe, i cani non stanno in piedi.”

Io e Naturelle ci guardammo e dopo un attimo di titubanza obbedimmo.

“Venite qui bestiole” e con fare goffo ci dirigemmo carponi verso la scrivania della signora, fermandoci proprio lì di fronte. “Qui ho detto, dietro la scrivania”. La Signora ci osservava durante lo spostamento. Per terra ai suoi piedi c'era una scodella con del latte. “Forza!” ci disse, facendoci capire che dovevamo bere. La Cliente si inginocchia vicino a noi per guardarci meglio, estasiata. Intanto che bevevo e leccavo come i miei cani potei sentire il profumo di Naturelle. I capelli le andarono sulla ciotola e lei con una mano li sistemò dietro l'orecchio, terribile errore: “I cani non usano le mani” fa la cliente alterata e un accenno di risposta da parte della mia collega cagna venne subito interrotto da un “I cani non parlano”. Io mi sentivo gonfio di orgoglio per non aver ancora ricevuto delle sgridate. La Signora accavalla una gamba, portando un piede proprio a fianco alla mia guancia. Con la punta della scarpa iniziò a carezzarmi sotto il collo dicendo “Che bravo cane..”

“Basta adesso” ci interruppe la Cliente “andate a sdraiarsi di fronte alle sedie” indicandoci un angolo della stanza dove si levava anche uno dei due fari alogeni. Noi obbedimmo, seguiti dalla Cliente che poi si sedette di fronte a noi, accavallando le sue lunghissime gambe e posizionando la punta del suo piede sotto il naso di Naturelle. “Cane sdraiati supino, tu cagna spoglialo..” Naturelle mi afferrò la manica della giacca con la bocca e riuscì a sfilarla, poi fece lo stesso con l'altra manica, io la aiutavo assecondando i suoi movimenti “Che brava cagnolina” fece la Cliente, carezzandole la testa, la schiena e i glutei. Infilò poi la sua mano sotto la gonna di Naturelle e sicuramente iniziò a pizzicarla perché lei, senza dire niente, faceva piccole smorfie di dolore e scatti improvvisi quando con la bocca iniziò la difficile opera di slacciarmi la cintura. Pensai che la ragazza fosse già pratica di quei giochi, sapeva che senza un comando contrario non avrebbe potuto usare le mani. Intanto la Cliente continuava a frugare sotto la sua gonna, sollevandogliela completamente. Vidi il suo sguardo compiaciuto alla vista dei suoi glutei e del perizoma nero.

Non era tanto male, la situazione fu sicuramente tra le più eccitanti mai provate. Vedere quella splendida cagna indietreggiare carponi tenendo l'orlo dei miei pantaloni in bocca per sfilarli, vedere la Cliente seguire con l'indice il solco tra i glutei della collega, e soprattutto sapere che la Signora era lì in silenzio a guardare. Ora c'era la camicia da togliere, forse per non perdere troppo tempo la Signora in persona si alzò e venne al mio fianco a sbottonarla. La Cliente la guardò un pò delusa. Naturelle afferrò con la bocca la manica destra e io alzai la schiena per fargliela togliere. La Signora intanto si accende una sigaretta e si mette a sedere su una delle sedie lì accanto, togliendosi anche la giacca per restare col seno coperto da un reggiseno nero. Quando Naturelle afferrò tra i denti l'elastico dei miei slip per togliere anche quelli rimasi estasiato e la mia erezione lo dimostrava. Non fu un'operazione semplice, gli slip non venivano via tanto facilmente, avevo il suo viso appoggiato alla mia virilità e me ne eccitai profondamente. Alla fine ci riuscì e si fermò carponi in attesa di nuove istruzioni.

La sensazione di stare nudo tra tre donne vestite mi provocò una forte eccitazione e sicuramente anche il viso tradiva il mio stato di piacere. La Signora per rimediare si rivolse alla Cliente “Guarda questo cane schifoso col suo affarino in alto, ma cosa si sarà messo in testa?” continuava a fumare e con il tacco a stiletto colpiva leggermente il mio glande. “E' proprio un bastardo ingrato..” rispondeva l'altra. Guardai Naturelle, ora sembrava lei soddisfatta dell'ammonimento, la sensazione di piacere scomparve rapidamente e anche il mio pene lo dimostrò. Ora temevo il peggio. La Cliente prese da terra la mia cintura, si avvicinò schiacciandomi una mano col tacco e facendomi sobbalzare, ma subito con una frustata violenta sul petto mi ordinò “Sta fermo, bestia..” Il dolore al petto e alla mano era acutissimo. La Cliente mi mise la cintura attorno al collo e mi tirò a sé. Per non essere soffocato fui costretto a seguirla col suo passo. Mi sentivo ridicolo, portato a spasso come un cane, completamente nudo tra le tre ancora vestite. La cintura stringeva, mi mancava il fiato, affaticato anche da quella corsa a quattro zampe, ma la Cliente continuò a non curarsene e mi fece fare un altro paio di giri della grande stanza. Alla fine si fermò e poggiandomi un piede in faccia mi spinse a terra, dove cominciai a tossire riacquistando fiato. Mi tolsero la cintura dal collo, sfilandola senza curarsi di me e la misero attorno al collo di Naturelle. Tra i colpi di tosse che non riuscivo a trattenere vidi la Cliente afferrare da terra i miei abiti e la signora mettere il guinzaglio a Naturelle che sembrava molto spaventata. Si diressero verso un'altra stanza confinante, portandosi dietro la cagna e lasciandomi senza niente con cui coprirmi. Chiusero prima la porta da cui entrai, poi sparirono dietro un'altra porta.

L'esame

Passarono quattro interminabili ore, scandite con precisione ottocentesca dalla pendola dello studio. Durante quel tempo udì le voci confuse delle due streghe provenire dall'altra stanza e dei gemiti che penso appartenessero a Naturelle, ma non capì se si trattasse di piacere o dolore. Penso tutt'e due. Io morivo di freddo, ero costretto a camminare di continuo e strofinarmi per riscaldarmi, pensai anche di strappare i pesanti batonnè dalle finestre per coprimi, ma l'idea di un supplizio più violento mi fece desistere. Mi toccavo il livido sul petto, e la mano mi faceva molto male.

Mi stupì quando ragionai su quella situazione. Mi stupì di me stesso dico, in quanto tutto ciò mi appariva normale. Normale essere punito dopo un errore, normale il comportamento delle due padrone, normale il mio atteggiamento remissivo. Ma il freddo mi aiutava a pensare il meno possibile.

Sento la serratura. Entra per prima la Signora, con una sigaretta in bocca e la mia cintura tra le mani. Ha la faccia che si ha dopo il sesso. Indossa solo le mutandine nere e mi mostra senza imbarazzo il suo splendido seno marmoreo. Non ha neanche le scarpe. Poi compare la Cliente che tiene ancora Naturelle al guinzaglio. La Cliente è ancora vestita, le manca solo la gonna e le mutandine, ma indossa ancora una camicia bianca, calze reggenti e scarpe. Naturelle invece è completamente nuda. Le sue ginocchia sono arrossate, evidentemente è stata per tutto quel tempo carponi, ma il suo volto non è più spaventato. Sembra esausta per le costrizioni, ma ha lo sguardo sofferente e ansioso di una donna in attesa che giunga l'orgasmo.

Io tremo dal freddo. In un eccezione di misericordia la Cliente va nell'altra stanza e ne torna con una coperta che mi butta ai piedi. La metto subito sulle spalle. La Signora intanto si accomoda sul divano e chiama la cagna. Naturelle va verso il divano e si accuccia letteralmente ai suoi piedi.

“Sei stata una brava bastardina, ma ora sembri un pò tesa, devi andare in bagno?” Naturelle alza la testa e annuisce contenta senza parlare.

“Povera cagnolina, puoi farla li” indica il centro della stanza e mettendole un piede in faccia la spinge via. Naturelle cade col viso per terra, poi si rimette carponi raggiungendo il luogo indicato per i suoi bisogni. Intanto la Cliente sposta le alogene dirigendo la luce verso il bagnetto improvvisato e alzando la luminosità delle lampade. La cagna arrivò al centro della stanza e si accovacciò sulle gambe, tenendo le mani sopra le ginocchia, in punta di piedi. Iniziò a urinare rumorosamente sul parquet.

“Cane, a quattro zampe adesso..” e dicendo così la Cliente mi dà una spinta improvvisa che assecondo buttandomi a terra, facendo attenzione a non cadere col peso del corpo sulla mano infortunata. “Va verso l'altra cagna, lo sai che ai cani piace assaggiare i propri rifiuti”. Mi diressi carponi, zoppicante sulla zampa malata, che Naturelle ancora faceva le ultime gocce. Quando ebbe finito si rimise quattro zampe, e guardandomi con un sorriso perfido tirò fuori la lingua a indicare quello che dovevo fare.

Prima annusai l'ano di Naturelle, tentando di imitare alla perfezione il comportamento di un cane. Sentivo il suo odore acre e piacevole, e leccai leggermente la fessura ancora bagnata. Poi mi abbassai.

Stavo lì, in ginocchio a leccare dal pavimento le orine disgustose di quella sconosciuta, e umiliato dall'essere ormai diventato peggio dei miei cani sentì nuovamente il piacere ergersi. La Signora, deliziata dal potere di cui disponeva si sdraiò tutta lunga sul divano, con la sigaretta ancora accesa, chiamando la Cliente con un gesto della mano. Lei si tolse le scarpe e la camicetta e si accomodò ai suoi piedi, che la Signora subito porse verso il suo viso. La Signora iniziò a stirarsi tutta, deliziata dai suoi cani e dalla bocca della Cliente attorno alle sue ditine lunghe. Anche la Cliente si sdraiò, poggiandosi con estremo rispetto i piedi della Signora sopra il proprio viso, cingendoli con entrambe le mani, mentre la Signora allungava le sue dita mostrando alla Cliente dove volesse essere leccata. La Cliente teneva la bocca aperta e la Signora muoveva le dita attorno alla sua lingua, afferrandola sfuggente tra due dita.

“Venite cagnacci...” ci ordinò la mia Signora, io e l'altra ci avvicinammo. “Tu cagnetta fa come lei..” e Naturelle prese un piede tra le sue mani, iniziando a leccarle il tallone, poi il dorso delicato, spostandosi infine sull'alluce che imboccò avidamente, succhiandolo come la più gran prelibatezza che avesse mai assaggiato. Poi mi disse “Tu fai la cuccia qui sotto il divano” Mi sdraiai con la schiena sul pavimento, mentre la Signora si godeva quel lavoro da parte delle sue ancelle. Si accese un'altra sigaretta, buttandomi la cenere addosso senza neanche il rispetto che solitamente si prova per un bidone della spazzatura. Alla vista delle due sui piedi del capo il mio membro tornò a ergersi col massimo vigore. La Signora lo guardò sorridendone, e allungando un braccio vi avvicinò la sigaretta, buttandomi la cenere ancora calda sul glande lucido. Il bruciante piacere che provai mi fece venire un capogiro.

Continuava a fumare ed essere adorata, continuava a buttarli la cenere sul glande. Cercai di non soccombere al dolore, che in fondo durava solo un attimo finché la cenere non perdeva la sua vitalità. Non guardavo il

mio pene per l'impressione che mi dava il suono della bruciatura. Iniziai a sudare, non riuscendo più a distinguere il piacere dal dolore. "Bravo, schifoso.." Quella frase di approvazione mi consolò, stavo facendo bene e la mia Padrona era soddisfatta di me.

Quando la sigaretta stava per finire tolsi i piedi dalle bocche avidi delle due ragazze, e mettendomi seduta mi poggiò i piedi sul basso ventre, schiacciando un po' con le dita in un gesto che mi ricordò quello che fanno i gatti con le coperte. La Cliente intanto si mette seduta di colpo, afferrando Naturelle per i capelli e sbattendola a terra, ai miei piedi. Anche la Cliente poggia i piedi su di me, sulla gamba, vicino al mio membro, solleticandomi i testicoli con l'alluce ancora velato dal nylon e ordinando alla cagna "tu continua con i miei piedi, cagnetta". Naturelle si allunga e sfilava una, poi l'altra calza della Cliente, che l'aiuta stendendo le gambe orgogliosa del loro miracolo. La cagna tiene in mano le calze e le annusa, poi le poggia con delicatezza sul pavimento e quando la Cliente appoggia di nuovo i piedi sulla mia gamba prende a leccarglieli con timidezza, inchinata su di loro. Sento i suoi capelli spolverarmi il glande e me ne eccito terribilmente, grazie anche al contatto con i piedi delle altre due.

Soddisfatta la Signora prende il mento di Naturelle interrompendo il lavaggio dei piedi della Cliente. Le mette una mano sulla nuca e le avvicina il volto al mio basso ventre, prostrandola in mezzo ai suoi piedi. Le ordina di leccare la pelle sensibile sopra il mio pube "Così cagnetta, inumidiscilo bene". Quel piacere intenso era destinato ad aumentare quando la Signora afferrò Naturelle per i capelli imboccandola del mio membro. Mi prende nella sua bocca, mi aspira sporco di cenere, mentre la Signora ne gode come se il pene fosse il suo. La Cliente intanto prese la base del mio membro tra i suoi piedi, accompagnando i movimenti della bocca di Naturelle. La sigaretta della Signora era quasi finita, mi guarda con perfidia, io con timore. Non posso parlare, sono un cane, e con il mio sguardo cerco di dissuaderla da quell'insana intenzione. Ma lei rimane insensibile agli occhi spaventati della sua bestia. Non ero più padrone del mio corpo, non riuscivo a muovere le braccia per quell'altalena di piacere e dolore. La Signora avvicina il mozzicone alla mia pelle, ancora umida dell'acqua di Naturelle e premendo con lentezza me lo spegne addosso. Non riuscì neanche a gridare, la sensazione di bruciore vivo fu breve ma decisa, la sigaretta si spense subito grazie anche alla saliva della cagnetta che ancora bagnava la mia pelle. Il dolore si diffuse lungo la schiena in un brivido che incontrava il godimento, che giungeva dalla parte opposta, e in quello scontro persi la capacità di distinguerli l'uno dall'altro, sciogliendomi in un pianto silenzioso e inaspettato. La Signora apprezzò, guardandomi come ero solito guardare le mie vittime al momento dell'assoluzione.

Mentre le lacrime continuavano a cadermi incontrollate la Signora senza aprire bocca mi disse che avevo superato l'esame, ed era pronta a concedermi l'agognato premio. Poggiai comodamente la schiena sul divano, esausta del suo piacere e della sua supremazia sulla bestia. Io non riuscivo più a vederle il viso, sdraiato sul pavimento, sentii solo i suoi piedi passeggiare dal basso ventre verso lo stomaco, il petto, le braccia, fino a posarsi sul mio viso. Appoggiai delicatamente le dita sul mio naso, offrendomi come ricompensa il più intimo dei suoi profumi. Una fragranza decisa e succulenta, chiudendo gli occhi mi sembrava di sentirla meglio e potei goderne pienamente, tra gli spasmi del mio basso ventre ancora dolorante, ma consolato dalla bocca di Naturelle e dai piedi della Cliente.

Capì perché fece tutto questo. Era la padrona, la mia Signora, il suo profumo valeva quella tortura e mille altre ancora, era come se gli odori della mia memoria fossero tutti concentrati in quei piedini soavi, i piedi di una divinità che solo un sacerdote può meritare di godere. L'aroma più intenso, segreto e raro. Potei leccarli. Affondavo la mia lingua tra i solchi mentre lei mi regalava anche i suoi gemiti di approvazione. Forte della mia colpa ormai espiata potei prendere tra le mani i piedi della Signora per ammirarne la linea sottile e la delicatezza, toccare ogni suo dito seguendone la forma, baciare i polpastrelli teneri, e rituffarmi nel profumo soave di quei fiori che sbocciano una volta ogni mille anni. E così per ore, per sempre.

Epilogo

Tutto sommato è un bel locale il Neon. È un locale storico. La vecchia gestione portava avanti una politica di qualità: in tempi non sospetti fu uno dei primi wine bar, ottimi vini e piatti tipici. Un posto in cui stavi a tuo agio a tutte le ore. E bei spettacoli, ci suonarono Bregovich, e Piazzolla anche. Ora cercava di rilanciarsi con un patetico revival degli anni della disco music che non saranno più. Ma ci si sta bene lo stesso, se vuoi balli, se no ti siedi e bevi senza essere assordato.

Sedevo al tavolo con alcuni dei miei nuovi colleghi. Ero abbastanza distratto quella sera, fumavo cercando invano di fare i cerchi col fumo. La gente in pista si divertiva, una delle mie colleghe mi invita "Balliamo? dicevi che ti piaceva la disco music.."

"Sì ma tu non sei adatta alla Disco Music, sei troppo goffa..."

“Che stronzo..” prende per mano Serra e senza chiedere niente se lo trascina in pista. Non è il Serra di cui parlai in precedenza, ma si sa, c’è un Serra ovunque.

Sorrisi, intenerito. La trattavo sempre così, ma era una brava ragazza, di quelle che non si arrabbiano, non tengono il muso a lungo, e infatti dalla pista mi guardò lanciandomi un sorriso allegro che ricambiai.

Guardavo i miei colleghi al tavolo. Pensavo a queste persone, brava gente, con i loro progetti, le loro vite regolari che spesso invidiavo. Avevano la capacità di conoscersi, forse amarsi, fare sacrifici per progetti comuni, e apparivano soddisfatti delle piccole cose. E poi io. Incontentabile, cinico e sadico, più volubile di quelle donne che tanto amai umiliare.

In un tavolo alla nostra sinistra c’era un altro gruppo di persone. Una ragazza guardava in pista, sembrava assente quanto lo ero io. Il trucco pesante, scuro che metteva in evidenza gli occhi grandi da strega. Per un attimo ci guardiamo, poi gira la faccia con l’aria di sufficienza che si addiceva al suo corpo. Le somigliava un po’.

Spesi tanto tempo a cercare di dare un senso a ciò che era accaduto col mio ex capo. In un tentativo di lustrare la mia autostima pensavo che io e lei in effetti fossimo simili. Io sceglievo le mie vittime in virtù della loro forza caratteriale, della capacità d’imporsi, perché come ho già spiegato sottomettere le anime semplici non placava la mia fame di subordinazione.

La Signora mi scelse dopo l’incontro con la collega. Credo che abbia visto la mia forza, e i continui riferimenti ai cani mi spinsero a pensare che ascoltò anche attentamente le parole che dissi a Jackie, per poi utilizzare il mio gergo contro di me in modo da creare nel suo nuovo schiavo il massimo senso di sopraffazione, un umiliazione mirata e studiata ad hoc per il caso concreto.

Credo che anche lei scegliesse i suoi schiavi in base al loro spessore, non riuscivo ad immaginarla interessata alla dominazione, ad esempio, dei miei ex colleghi, già così asserviti nella loro vita quotidiana. Non si accontentava semplicemente di mettere un uomo a terra, tanto meno un uomo già portato all’istinto da schiavo. Credo che, come succedeva a me, l’incontro di un animo forte risvegliò in lei il desiderio di sopraffazione di quell’animo, che solo l’asservimento fisico e morale di una persona con quelle caratteristiche potesse donare alla mia Signora un intenso piacere sessuale e psichico. Vivevo in questa ipotesi, scegliere me voleva dire elevarmi al rango di figura forte, uomo e maschio dominante all’interno di quel branco chiuso in ufficio.

Ma era anche altrettanto probabile che, al contrario, avesse percepito le mie debolezze, le mie paure, ciò che in realtà io stesso stentavo a riconoscere in me. Con l’occhio della strega carpi i miei segreti inconoscibili per giovare, strappando da me la dignità per il suo personale piacere, incurante della sensibilità di un uomo semplice, un mezzo uomo come ero io ai suoi occhi.

Era un bel dilemma mie care. Era per me un dilemma nuovo anche il semplice riflettere così a lungo per una donna, a conferma che la dominazione che la Signora mi serbò continuava anche ora che oramai, passato diverso tempo, avevo perso le sue tracce. Anche dopo che cambiai lavoro, città, colleghi e cani pensavo ancora a quel potere, quegli occhi e quei piedini.

Ma voi non potete capire, vero stelline? Aspettate solo questo momento, in cui vi riempio le scodelle e magari vi faccio una carezza. Oggi però vi devo dare delle crocchette. Lo so che non vi piacciono ma non ho avuto tempo di prendere gli scarti dal macellaio.

Per favore però, care mie, non azzannatevi anche voi, ce da mangiare per tutte.